

#### 4. Due concezioni del metodo dell'equilibrio riflessivo

Nel paragrafo precedente ho delineato le ragioni in virtù delle quali una teoria dell'oggettività debole di tipo procedurale sia preferibile ad una teoria 'coerentista', nonché il senso e i limiti di una teoria metaetica, moderatamente relativista, imperniata sulla nozione di discorso intersoggettivo razionale. Cosa c'entra tutto questo con l'equilibrio riflessivo?

Il pericolo maggiore che corre chi vuole definire la nozione di equilibrio riflessivo è quello di non riuscire più a distinguere il metodo dell'equilibrio riflessivo da una qualunque altra teoria della giustificazione pratica, perfino dallo stesso ragionamento morale tout-court. Prendiamo un ragionamento morale di questo tipo. Tizio ritiene, intuitivamente, ingiusto che Caio abbia ucciso Sempronio per rubargli il portafoglio, mentre ritiene giusto che Caio abbia ucciso Sempronio per legittima difesa. Chiamiamo queste 'intuizioni morali' giudizi ponderati. Lasciate che Tizio ricostruisca il principio soggiacente o i principi soggiacenti a queste intuizioni e che cerchi di concretizzare o di bilanciare tali principi al fine di risolvere un caso per Tizio più complesso, quello di Caio che ha ucciso Sempronio per vendicarsi del fatto che questi lo aveva legato, imbavagliato e aveva ucciso la figlia davanti ai suoi occhi. Lasciamo che Tizio individui un paio di analogie rilevanti, altri casi che sono espressione del medesimo o dei medesimi principi.

Ha senso chiamare questo procedimento, questo mutuo aggiustamento tra intuizioni morali concrete e principi di carattere più generale, 'equilibrio riflessivo'? Secondo me no, perché qualunque ragionamento analogico, che sia minimamente argomentato, potrebbe essere chiamato 'equilibrio riflessivo'. Al contrario una delle idee di fondo che hanno animato il mio lavoro è stata quella di dare al metodo dell'equilibrio riflessivo un'identità (più) forte, che lo caratterizzasse e lo rendesse riconoscibile, senza, tuttavia, perdere alcuni dei caratteri che originariamente Rawls gli ha dato<sup>91</sup>.

Per questa ragione ho ritenuto opportuno, da un lato, ancorare la nozione di equilibrio riflessivo ad una particolare teoria della giustificazione pratica, una teoria moderatamente relativista, secondo la quale norme e giudizi di valore devono essere 'razionalmente giustificati' o 'oggettivamente fondati'. Dall'altro lato, onde evitare che il metodo dell'equilibrio riflessivo si confondesse con la famiglia delle teorie della giustificazione pratica moderatamente relativiste, ho ritenuto opportuno che questi rappresentasse soltanto *una* di queste concezioni. Il metodo dell'equilibrio riflessivo non coincide con l'ambito intensionale ed estensionale del termine 'teoria della giustificazione moderatamente relativista'.

Una teoria moderatamente relativista può, come abbiamo visto, interpretare la tesi secondo cui una norma deve essere 'razionalmente giustificata', nel senso di ritenere che la coerenza esaurisca la nozione di razionalità. Oppure può ritenere che un'argomentazione sia razionale quanto sia parte di un discorso intersoggettivo razionale, nozione che, a sua volta, può essere intesa in modo differente. In particolare tutte le teorie della giustificazione moderatamente relativiste si diffe-

---

<sup>91</sup> Vedi i primi cinque capitoli di N. Daniels, *Justice and Justification. Reflective Equilibrium in Theory and Practice*, Cambridge University Press, 1996 e J. Rawls, *A Theory of Justice*, Harvard University Press, 1971, § 4 e 9. Vedi supra i § 1. e § 1.1 del Cap. I.

renzano tra loro, non soltanto in virtù del carattere ‘coerentista’ dell’una e ‘procedurale’ dell’altra, ma in virtù di quale bilanciamento tra il principio dell’efficienza dell’argomentazione e il principio della ‘giustificazione ottimale o perfetta’ venga ritenuto accettabile. Se, dunque, è opportuno identificare l’equilibrio riflessivo con *una* determinata concezione delle teorie della giustificazione moderatamente relativiste e non, genericamente, con la famiglia di teorie nel suo insieme, con quale teoria il metodo dell’equilibrio riflessivo si identifica?

La risposta non è facile, in quanto il metodo dell’equilibrio riflessivo, almeno come descritto da Rawls, è sufficientemente indeterminato da rendere difficile una scelta del genere. Ciò non vuol dire che l’equilibrio riflessivo sia, come alcuni hanno obiettato<sup>92</sup>, una procedura vuota. Il processo di mutuo aggiustamento, infatti, è chiaramente orientato, fin dalla descrizione che il suo ideatore ne ha fatto, da alcune regole *classiche* di una procedura argomentativa razionale, ad esempio il principio di generalizzabilità e, soprattutto, l’analisi di tutte le ragioni pro e contro l’adozione di un certo principio morale. Se il metodo dell’equilibrio riflessivo è, infatti, un processo attraverso il quale un soggetto mette alla prova tutte o il maggior numero possibile di credenze e preferenze morali da lui ritenute inizialmente credibili, attraverso l’analisi e la discussione, non solo di tutti i principi e le teorie che costituiscono una plausibile ricostruzione delle proprie preferenze iniziali, ma anche di teorie e principi, almeno parzialmente, alternativi e in contrasto con esse, allora interpreterò il metodo dell’equilibrio riflessivo come una concezione procedurale di una teoria moderatamente relativista. Concezione procedurale in quanto fondata su una determinata nozione di ‘discorso intersoggettivo razionale’.

All’inizio del primo capitolo ho introdotto la distinzione rawlsiana tra equilibrio ristretto ed equilibrio ampliato. È giunto il momento di offrire una possibile interpretazione di tale distinzione, cioè di dare *una definizione* delle due principali concezioni del metodo dell’equilibrio riflessivo che saranno da me utilizzate in questo lavoro.

Possiamo definire *l’equilibrio riflessivo ‘wide’ o ampliato* come un metodo attraverso il quale un individuo costruisce un sistema di regole, principi e teorie di sfondo mutuamente coerente, completo e giustificato in modo ottimale o perfetto, un sistema, cioè, che costituisce il risultato di una procedura argomentativa razionale che ha luogo in condizioni ottimali o in condizioni ideali<sup>93</sup>. La differenza tra condizioni ideali e condizioni ottimali è importante e l’incontreremo ancora.

*Condizioni ideali* le abbiamo definite come le condizioni che nessun essere umano può raggiungere nel corso della sua vita, come una condizione di onniscienza o una memoria infinita, neppure se avesse a disposizione tutto il tempo e le risorse economiche possibili. *Condizioni ottimali* sono, invece, condizioni realizzabili da parte di un essere umano o da parte di una comunità del discorso, ma che difficilmente possono verificarsi in concreto. Possiamo immaginare, infatti, una comunità di scienziati e filosofi che discuta una questione teorica o pratica per anni o per decenni, una comunità nella quale nessuno dei partecipanti si sottragga alla richiesta di giustificazioni e chiarimenti, dove non vi siano costrizioni o vio-

---

<sup>92</sup> J. Raz, *The Claims of Reflective Equilibrium*, “Inquiry”, 25, 1982, pag. 309 e ssgg.

<sup>93</sup> La possibilità di distinguere tra condizioni temporali ed economiche *ottimali* – empiricamente realizzabili – e condizioni *ideali* – empiricamente non realizzabili – mi è stata suggerita da David Martinez.

lenze e nella quale ciascuno si sforzi di elaborare una risposta soddisfacente alle obiezioni e alle critiche addotte (o adducibili) dagli altri partecipanti, una comunità le cui credenze spaziano lungo (tutta o) gran parte della conoscenza scientifica e filosofica di un determinato momento storico x. Nella quale, cioè, i partecipanti offrano la giustificazione più completa e razionale possibile, senza limiti di tempo o di denaro che non siano quelli imposti dai comuni ritmi vitali. Una comunità del genere agirebbe in condizioni ottimali.

Un equilibrio riflessivo ampliato sarebbe, dunque, una procedura di giustificazione dove il principio di efficienza non svolge alcun ruolo, oppure, come nel caso delle condizioni ottimali, dove la sua realizzazione è minima. L'equilibrio ampliato sarebbe una sorta di 'giustificazione perfetta o ottimale', quella che Peczenik chiamerebbe una forma di 'deep justification', giustificazione profonda perché essa costituisce il risultato della considerazione di tutte (o quasi tutte) le circostanze moralmente rilevanti, id est tutti i fatti rilevanti nel ragionamento pratico in tema di etica, morale utilitarista, principi morali, diritti e doveri, virtù, giustizia, il tutto in adempimento dei criteri del buon ragionare<sup>94</sup>. Un sistema completo perché dà risposta ad ogni caso empiricamente possibile.

Perché il sistema di credenze e giudizi di valore così elaborato possa genuinamente considerarsi il risultato del metodo dell'equilibrio riflessivo, è opportuno, in ultima analisi, rilevare che tale sistema non può avere, coerentemente con quanto sostenuto sopra, un carattere fondazionalista. Secondo un modello fondazionalista, lo abbiamo visto, un sistema di credenze o di preferenze morali rappresenta una struttura fortemente gerarchizzata, di tipo lineare e, non totalmente, inferenziale, come una piramide. Una struttura composta da due tipi di giudizi (fattuali o valutativi): i giudizi derivati, la cui giustificazione dipende, in modo inferenziale, dai giudizi fondamentali, e questi ultimi, che si giustificano da sé e che non sono giustificati da nessun altro giudizio.

Il problema di fondo, come abbiamo visto, è che qualunque teoria della giustificazione (non solo) pratica, e qualunque sistema di credenze e giudizi di valore che ne sia il risultato, per essere accettabile, deve soddisfare due requisiti fondamentali di carattere epistemico. Il primo è che anche i giudizi che giustificano altri giudizi devono essere giustificati. Il secondo è la necessità di superare l'argomento del regresso all'infinito. Sulla base di questo argomento nessun sistema di credenze e giudizi di valore può avere una giustificazione lineare (cioè non circolare) e inferenziale. Se ogni singola credenza è giustificata da altre credenze, e la struttura della giustificazione non ha, in ultima analisi, carattere circolare, allora ciascuna credenza può dirsi giustificata solo se tutte le altre lo sono, cioè se esiste una catena inferenziale infinita di giustificazioni. Per sfuggire all'argomento del regresso all'infinito e contemporaneamente rinunciare alla pretesa, fondazionalista, che vi siano principi e valori che si giustificano da sé, allora è necessario che la giustificazione pratica sia inferenziale e non lineare, cioè abbia, almeno parzialmente, un carattere circolare<sup>95</sup>.

In altri termini, una volta rigettata l'idea di credenze, principi o teorie di sfondo che abbiano un carattere assoluto o non rivedibile, e assunta l'impossibilità di una catena infinita di giustificazioni, una concezione antifondazionalista, e fonda-

<sup>94</sup> A. Peczenik, *On Law and Reason*, cit., pag. 76-77.

<sup>95</sup> D.O. Brink, *Moral Realism and the Foundations of Ethics*, cit., pag. 104.

ta sul metodo dell'equilibrio riflessivo, rappresenta un sistema di credenze e giudizi di valore come una rete di assunzioni che si intersecano e si intrecciano a differenti livelli, dove, accanto ad assunzioni (teoriche o normative) maggiormente consolidate e nelle quali un individuo nutre un grado piuttosto elevato di fiducia, convivono altre assunzioni meno consolidate e più incerte che sono, o possono essere, giustificate da quelle più sicure e maggiormente consolidate. All'interno di una struttura epistemica di questo genere non è vero, dunque, che la giustificazione di ogni singola credenza o giudizio di valore dipende da ogni altra credenza o giudizio di valore ovvero che la validità di ciascuna affermazione dipende olisticamente da tutte le altre<sup>96</sup>. Perché vi sono assunzioni maggiormente consolidate che possono fondare altre credenze e la cui giustificazione è, totalmente o, parzialmente indipendente dalle credenze giustificate.

Una struttura, dunque, molto complessa e caratterizzata da differenti cerchi concentrici che rappresentano i diversi livelli di gerarchia tra le differenti assunzioni, dove nel cerchio più esterno si trovano le assunzioni di carattere trascendentale ovvero le assunzioni ritenute certe o ampiamente ragionevoli, ma che non hanno un carattere definitivo o assoluto.

In tal senso all'interno di questa struttura vi sono differenti livelli, un livello procedurale ed un livello sostanziale, livello procedurale parzialmente indipendente da quello sostanziale. Da un lato, infatti, è possibile valutare se due o più regole che fanno parte della procedura argomentativa razionale sono state violate, in larga misura, indipendentemente dalla condivisione di determinati giudizi di valori. Dall'altro, tuttavia, la giustificazione o la fondazione delle regole che compongono una procedura argomentativa razionale non può, come abbiamo visto, essere totalmente indipendente da qualunque assunzione normativa di sfondo. Perché la giustificazione ultima delle regole o ha un carattere trascendentale oppure si fonda su alcune assunzioni normative. Il sistema di regole, principi e teorie di sfondo di natura morale e non morale, risultato del raggiungimento di un equilibrio ampliato, ha, dunque, un carattere, almeno parzialmente, circolare perché i principi e le teorie di sfondo di carattere sostanziale sono giustificati in modo, parzialmente, circolare, sulla base dei giudizi di valore che costituiscono istanze di quelle regole che erano state giustificate sulla base dei medesimi principi e delle medesime teorie, e perché la fondazione ultima delle regole, procedurali, che compongono una procedura argomentativa razionale o ha carattere trascendentale oppure si fonda su alcune assunzioni normative considerate ragionevoli all'interno di una concezione del mondo.

Fin qui ho descritto il sistema di regole, principi e teorie di sfondo risultato del raggiungimento di un equilibrio ampio. Come ho già detto un equilibrio ampliato è il risultato di un discorso intersoggettivo razionale condotto in condizioni ideali o ottimali. E tuttavia, come sottolinea Peczenik, nessun essere umano ha risorse sufficienti per formulare giudizi che siano giustificati in modo così profondo. Dunque nessuna comunità del discorso ha tempo e denaro a sufficienza per costruire sistemi di regole, principi e teorie di sfondo perfettamente composti in un equilibrio riflessivo ampliato. Nelle condizioni in cui gli esseri umani si trovano a

---

<sup>96</sup> Per tali affermazioni vedi M. Iglesias Vila, *El problema de la discreción judicial. Una aproximación al conocimiento jurídico*, cit., pag. 216.

risolvere problemi pratici è evidente che vi sono insormontabili limiti temporali ed economici al prodursi di una giustificazione di questo genere.

Per questa ragione Alexy ha introdotto nella procedura argomentativa razionale delle regole ispirate al principio di efficienza dell'argomentazione, ad esempio la regola secondo la quale ciascuno deve fornire una giustificazione per ciò che afferma, soltanto se tale giustificazione è richiesta. Lo scopo di questa regola è ovvio. Quando si hanno poche risorse temporali ed economiche, e vi è la necessità di prendere una decisione, ciò che tutti, o quasi tutti, condividono non è esso stesso oggetto di discussione.

Se due liberali discutono se sia meglio fornire ai bisognosi una prestazione da parte dell'amministrazione pubblica, ad esempio sanitaria, oppure se sia più opportuno fornire loro un emolumento monetario equivalente che chi riceve sceglie come meglio utilizzare, entrambi non mettono in discussione l'opportunità o la correttezza di una redistribuzione del reddito dalle classi sociali più avvantaggiate a quelle più svantaggiate, assunzione normativa che, dunque, non è oggetto di una richiesta di (un'ulteriore) giustificazione. In condizioni reali, cioè economiche e temporali limitate, è possibile svolgere un'argomentazione razionale, se e solo se i partecipanti condividono un determinato numero di premesse, di assunzioni, teoriche, empiriche e normative, che nessuno o pochi mettono in discussione e che, a loro volta, non devono essere giustificate.

Chiamerò *equilibrio 'narrow' o ristretto* il risultato di una procedura argomentativa razionale prodotta in condizioni temporali ed economiche limitate, una procedura, dunque, che tutela, almeno parzialmente, il valore dell'efficienza, cioè la necessità che alla fine, bene o male, si arrivi ad una decisione nei tempi resi necessari dalle circostanze. In altri termini un insieme di regole e principi raggiunge un equilibrio riflessivo ristretto quando esso costituisce un sistema solo parzialmente giustificato in modo ottimale o perfetto, nel senso che alcune premesse, teoriche e normative, che sono a fondamento delle regole e dei principi, rimangono implicite o, se esplicitate, non sono ulteriormente giustificate.

Tale definizione di equilibrio ristretto è, tuttavia, ancora troppo indeterminata, e ciò creerebbe il rischio, come ho già detto, che qualunque ragionamento analogico, che sia minimamente argomentato, possa essere chiamato 'equilibrio riflessivo ristretto'. Ora l'unico modo per fornire al metodo dell'equilibrio riflessivo ristretto un'identità forte, che lo caratterizzi e lo renda riconoscibile, è ancorare la definizione al *risultato* piuttosto che al processo di giustificazione. Come abbiamo visto la nozione di 'equilibrio riflessivo' ha la medesima ambiguità strutturale delle nozioni di 'interpretazione' o di 'scienza'. Si parla di equilibrio riflessivo sia per riferirsi ad un processo, di mutuo aggiustamento tra intuizioni particolari e principi generali, sia per riferirsi al risultato di quel processo. E tuttavia, se lasciamo che la nozione di equilibrio ristretto venga a coincidere semplicemente con il *processo* di mutuo aggiustamento allora questa si identificherà con qualunque deliberazione morale che trovi fondamento in qualche analogia. Non credo che tale definizione possa costituire un qualche progresso negli studi di metaetica.

Poiché l'equilibrio ristretto costituisce un concetto relazionale, perché non ha senso parlare di equilibrio riflessivo se non in riferimento ad una relazione tra due entità, è opportuno, dunque, vincolare la nozione di equilibrio ristretto al raggiungimento di un determinato risultato, un risultato che sia il prodotto del mutuo ag-

giustamento o mutuo bilanciamento tra giudizi di valore che abbiano un certo grado di generalità e indeterminatezza.

In particolare possiamo individuare *due sensi* in cui è possibile usare la nozione di ‘equilibrio riflessivo ristretto’. In un *primo senso*, possiamo dire che due o più principi ‘prima facie’ confliggenti tra loro<sup>97</sup>, oppure due o più principi confliggenti tra loro e un insieme di regole (sussumibili all’interno di entrambi i principi<sup>98</sup>), sono mutuamente bilanciati o aggiustati in equilibrio riflessivo ristretto quando un soggetto individua l’insieme delle gerarchie assiologiche che determinano la prevalenza di un principio sull’altro in relazione a *tutti* i casi di antinomie tra i principi individuati (s’intende tutti i casi che, date le assunzioni teoriche ed empiriche condivise dalla comunità del discorso, siano conosciuti o ragionevolmente conoscibili) e quando l’argomentazione che giustifica le circostanze in presenza delle quali un principio prevale sull’altro sia parte di un discorso intersoggettivo razionale, seppure condotto in condizioni limitate.

In un *secondo senso*, possiamo sostenere che un insieme di regole ed un principio (o un insieme di principi) sono mutuamente aggiustati in equilibrio riflessivo ristretto quando un soggetto ricostruisce l’insieme delle regole individuate come istanza e realizzazione di quel principio (o di quei principi) e individua, analogicamente, altre regole, cioè altri casi generici analoghi, che rientrano nell’ambito estensionale di quel principio (o di quei principi), di modo che il contenuto delle regole viene precisato, modificato attraverso il principio individuato (o i principi individuati) e il contenuto di quel principio (o di quei principi) viene determinato, modificato attraverso le regole e le sue proiezioni analogiche fino a quando si raggiunge un risultato ben preciso: il soggetto individua una soluzione normativa per tutti i casi (s’intende tutti i casi che, date le assunzioni teoriche ed empiriche condivise dalla comunità del discorso, siano conosciuti o ragionevolmente conoscibili) che fanno parte dell’ambito di applicazione di quel principio (o di quei principi). Anche qui perché possa parlarsi di ‘equilibrio ristretto’ è necessario che l’argomentazione che giustifica il mutuo aggiustamento faccia parte di un discorso intersoggettivo razionale condotto in condizioni limitate. In entrambe le ipotesi l’equilibrio ristretto crea come un sotto-sistema di un sistema morale più ampio che, tuttavia, non viene esplicitato in presenza di condizioni temporali limitate.

Un’ultima notazione. La nozione da me elaborata di ‘equilibrio riflessivo ristretto’ ha ancora un certo margine di indeterminatezza e la ragione è evidente. Sulla base di quanto sostenuto, sopra nei § 3.1 e 3.2, se non è possibile fornire una

---

<sup>97</sup> Per principi ‘prima facie’ confliggenti tra loro intendo due principi tra i quali sussiste non un’antinomia totale-totale, ma un’antinomia totale-parziale o parziale-parziale. Si ha un’antinomia totale-parziale quando l’insieme dei casi disciplinati da una delle norme rappresenta un sottoinsieme della classe di casi disciplinati dall’altra norma. Si ha un’antinomia parziale-parziale quando “ognuna delle due norme ha un campo di applicazione in cui viene in conflitto con l’altra, ma possiede anche un’ulteriore campo di applicazione in cui non sorge conflitto”, così, ad esempio, tra il principio che tutela la libertà di espressione e il principio che tutela il diritto all’onore. Vedi A. Ross, *Diritto e giustizia*, Einaudi, Torino, 1965, trad. it. di G. Gavazzi (*On Law and Justice*, Steven & Sons Ltd, London, 1958), pag. 122-123 (da cui proviene la citazione) e N. Bobbio, *Teoria generale del diritto*, Giappichelli, Torino, 1993, pagg. 213-217.

<sup>98</sup> Se le ‘regole’ sono sussumibili all’interno di entrambi i principi ciò vuol dire che rappresentano dei casi (generici) di antinomie tra di essi, cioè fanno parte del campo di applicazione in cui sorge conflitto tra i due principi.

definizione di 'discorso razionale condotto in condizioni limitate' valida sempre e comunque, per tutte le situazioni discorsive, e se la nozione di equilibrio ristretto è vincolata a quest'ultima, inevitabilmente non sarà possibile determinare, in astratto, quale estensione debba avere l'argomentazione che giustifica il mutuo aggiustamento tra regole e principi, almeno indipendentemente dall'individuazione di un contesto discorsivo e di un insieme di variabili (ad esempio, l'insieme di assunzioni teoriche ed empiriche condivise dalla comunità del discorso, l'insieme di risorse temporali ed economiche disponibili, un set di valori di fondo condiviso dalla comunità medesima, ecc...).

Tale *inconveniente*, tuttavia, oltre ad essere in qualche modo necessario ed inevitabile, è meno dannoso di quanto sembri in apparenza, in quanto non osta in alcun modo al raggiungimento degli obiettivi che mi prefiggevo. Cioè distinguere, in modo netto, le due concezioni del metodo dell'equilibrio riflessivo (oltre che tra loro anche) da altre concezioni della giustificazione pratica e, in particolare, dalle altre teorie moderatamente relativiste. Nonché offrire una (ri)definizione della nozione di equilibrio riflessivo che avesse un grado di indeterminatezza accettabile. Risultato, almeno parzialmente, raggiunto in quanto l'insieme delle condizioni in presenza delle quali si ha un'argomentazione razionale (e dunque un 'equilibrio riflessivo ristretto') non è, e non può essere, in astratto e apriori, totalmente determinato, ma è, in presenza di certe variabili contingenti, determinabile.